



di MARCO ROCCHI

150.000 massoni morti nei campi di concentramento nazisti

Massoneria e spirito repubblicano

La Massoneria - con rare eccezioni - è stata da sempre una forza che sosteneva le istanze più avanzate del pensiero filosofico e politico

Sarebbe fin troppo facile, nel trattare questo argomento, partire dai tanti patrioti del Risorgimento italiano che, a partire dall'esperienza della Repubblica Napoletana del 1799 e arrivando alle esperienze post-unitarie, hanno fatto dell'ideale repubblicano il principio ispiratore della loro lotta politica. È innegabile, persino ai più tenaci oppositori e denigratori della Libera Muratoria, che la Massoneria - con rare eccezioni - sia stata da sempre una forza che sosteneva le istanze più avanzate del pensiero, tanto tanto quello filosofico quanto quello politico: promotrice dell'illuminismo e delle prime istanze sociali nel '700, sposò le idee liberali nella fase risorgimentale, per poi fornire - ottenuta l'Unità d'Italia - una robusta sponda agli ideali radicali e repubblicani nei parlamenti post-unitari; e infine, di fronte ai problemi sociali che rapidamente avanzavano, in Italia come in Europa, offrì rifugio e spazi di dialogo ad anarchici e socialisti.

La Massoneria, dunque, pareva destinata dalla Storia a incarnare lo spirito repubblicano, il senso di appartenenza civile del popolo a una Nazione, come terreno comune - di incontro e confronto - con le forze che in essa erano legittimamente rappresentate: e questo significava porre il problema del rispetto delle idee altrui, e quindi l'esaltazione del migliore spirito di laicità.

Ma andare così indietro nel tempo significherebbe limitarsi a una celebrazione di fasti lontani, e lasciare intendere che dopo tali fasti nulla di positivo sia stato più prodotto dalla Massoneria. Invece, la Libera Muratoria ha continuato ad offrire personaggi che, nel più saldo spirito repubblicano, hanno attraversato tutto il XX secolo (quanto a quelli del XXI secolo, chi scrive non ha dubbi, ma sarà il futuro a sancirlo). Gioverà anzitutto ricordare che tutti i Gran Maestri del XX secolo erano repubblicani e laici (alcuni con ampie sfumature di anticlericalismo). Primo fra tutti dobbiamo citare Ernesto Nathan (ancora

oggi unanimemente celebrato come il migliore sindaco che la capitale abbia mai avuto), figlio di quella Sarina che aveva ospitato Mazzini nel suo esilio londinese, e dalla cui famiglia, imparentatasi con quella dei Rosselli, sarebbero nati Carlo e Nello, i fondatori del movimento Giustizia e libertà, uccisi nel loro esilio francese per mano fascista.

E poi Ettore Ferrari, deputato repubblicano e scultore, a cui si deve l'opera che commemora Giordano Bruno - e con lui la libertà di pensiero - a Campo de' Fiori, "Qui dove il rogo arse", come recita la lapide posta sul basamento.

Proprio sotto il mandato di Ferrari si consumò la grande scissione di Saverio Fera, che diede vita alla Gran Loggia d'Italia. Di fatto si stavano già da qualche tempo differenziando due anime nella Massoneria italiana: una progressista e anticlericale - quella del Grande Oriente - e una conservatrice e assai ben disposta al dialogo con la Chiesa - quella degli scissionisti -, ma mancava ancora il casus belli: questo fu trovato nell'impegno che il Grande Oriente profuse a favore della mozione Bissolati - socialista e massone - che prevedeva l'abolizione dell'insegnamento della religione nelle scuole elementari, con il chiaro intento di non

cedere alla Chiesa il monopolio dell'educazione morale dei futuri cittadini.

La fiaccola del progressismo rimase in mano al Grande Oriente, e ne fa fede, tra l'altro, il titolo del settimanale dell'istituzione "L'idea democratica". A Ettore Ferrari succedette, per un biennio, nuovamente Nathan, ma solo perché il naturale successore, Achille Ballo, in un crescente clima di antimassonismo (stigmatizzato in un discorso alla Camera dall'onorevole Napoleone Colajanni, anche lui repubblicano e massone), fu barbaramente ucciso nei locali di Palazzo Giustiniani (ancora per poco sede del Grande Oriente d'Italia, poi confiscato dal fascismo e mai restituito ai legittimi proprietari dalle istituzioni repubblicane), pochi giorni dopo la disfatta di Caporetto.

Domizio Torrigiani, assunto alla Gran Maestranza nel 1919, si trovò a fare i conti con il nascente fascismo. Va detto che, come assai diffuso in quegli anni, fino alla marcia su Roma, anche all'interno del Grande Oriente numerosi erano i personaggi favorevoli al dialogo coi fascisti. Dal canto suo, Torrigiani, pur non impedendo l'adesione dei massoni al fascismo, ne raccomandava un'opera di contenimento e

freno, al fine di ottenere la fine di "violenze inutili ed antiumane" e di "ogni colore e spirito antidemocratico". Ci si illudeva che esso potesse diventare "una tendenza spirituale di patriottismo e di rinnovamento democratico della vita italiana". Nel volgere di pochi mesi, la Storia si incaricherà di mostrare quanto mal riposta fosse la fiducia verso questa possibile evoluzione democratica del fascismo.

E, a partire dalla marcia su Roma, Torrigiani riportò il Grande Oriente sulle posizioni democratiche che gli erano proprie e staccò definitivamente il destino dell'Obbedienza da quello del fascismo. Così, quando nel 1925 il Parlamento varò la legge sullo scioglimento della Massoneria, i due Gran Maestri delle obbedienze italiane furono costretti a attenersi alle nuove norme, ma mentre il Gran Maestro della Gran Loggia - Raoul Vittorio Palmeri - si poneva la servizio di Mussolini come delatore, Torrigiani - che nel frattempo aveva posto la propria firma sul Manifesto degli intellettuali antifascisti - entrava nel mirino della polizia politica. Contemporaneamente, però, il forte convincimento democratico e repubblicano di Ettore Ferrari, che nel frattempo era diventato Sovrano Gran Com-

mentatore del Rito Scozzese, lo spinse ad opporsi fieramente alla legge antimassonica e non sciolse il Rito di sua competenza, ma anzi vi accolse gli "orfani" dell'altro Rito predominante in Italia, quello Simbolico. Anche Ferrari fu vittima di poco simpatiche attenzioni fasciste, le cui squadracce più volte gli distrussero lo studio, e subì processi e condanne. Poco prima di morire nominò luogotenente Giuseppe Leti, antifascista esiliato in Francia. Dopo la morte di Ferrari, il fascismo proverà in tutti i modi ad oscurarne la memoria, in parte distruggendo e in parte disperdendo i suoi archivi.

Torrigiani, dal canto suo, ormai identificato come oppositore politico, subì il confino prima a Lipari e poi a Ponza. Qui, assieme ad altri massoni, diede vita - sotto il naso della polizia politica - ad una Loggia clandestina, intitolata a Carlo Pisacane, dalla quale era destinato a ricostituirsi nel dopoguerra il Grande Oriente d'Italia.

Alla morte di Torrigiani, la Gran Maestranza del Grande Oriente in esilio passò a un comitato di reggenti, che si trovavano a Parigi come esuli antifascisti.

I massoni del Grande Oriente seguirono così, durante il regime, diverse direttrici. Da una parte c'erano gli oppositori venuti allo scoperto, immancabilmente perseguitati: chi al confino, chi barbaramente malmenato e ucciso: (Giovanni Amendola fu la vittima più illustre).

Poi c'era chi, rifugiandosi all'estero, continuava una resistenza ideale, mantenendo viva la continuità del Grande Oriente e radunando intellettuali, anche non massoni (Nenni, Saragat, Treves, Facchinetti, Campolongo, De Ambris, i nomi più illustri), attorno alla Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo (LIDU), che fu tra i promotori della Concentrazione di azione antifascista.

Vi erano poi i clandestini in Italia, che continuarono a incontrarsi informalmente (e talvolta persino ritualmente), aspettando tempi maturi per una rinascita. Da questi usciranno molti esponenti della Resistenza, quasi tutti militanti nelle file delle Brigate Giustizia e Libertà, di ispirazione rosselliana. Da questo mondo massonico clandestino usciranno anche i padri costituenti Randolpho Pacciardi e Meuccio Ruini.

Troppo spesso è stato taciuto il prezzo di sangue pagato dalla Massoneria durante il fascismo e la Resistenza: basterà qui ricordare che, dei civili trucidati alle Fosse Ardeatine, venti erano massoni.

Ma ancora più spesso si dimentica lo sterminio dei massoni periti nei campi di concentramento nazisti: oltre 150.000 vittime, prima barbaramente uccise, poi vigliaccamente dimenticate.